



Battegazzore, Antonio Mario (1990) *Nuove spigolature su Teofrasto, De igne 4-6*. Sandalion, Vol. 12-13 (1989-90 pubbl. 1990), p. 49-61.

<http://eprints.uniss.it/5245/>

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

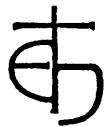
12 = 13

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Pubblicazione realizzata col contributo
della Regione Autonoma della Sardegna



Ordinazioni presso:

HERDER EDITRICE E LIBRERIA
00186 ROMA, Piazza Montecitorio 120
Telefono 6794628 6795304

SANDALLION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

Antonio M. Battegazzore, Ferruccio Bertini e Pietro Meloni

MARIA MAŚLANKA SORO, La legge del *pathei mathos* nel *Prometeo incatenato* di Eschilo □ WALTER LAPINI, Crizia tiranno e il lemma di Polluce: analisi di RA 3, 6-7 □ PIER ANGELO PEROTTI, La I orazione di Lisia fu mai pronunciata? □ ANTONIO M. BATTEGAZZORE, Nuove spigolature su Teofrasto, *De igne* 4-6 □ ANTONIO PIRAS, Criteri e limiti di accertabilità della perifrasi con *sum* e il participio presente: dalle origini a Lucifero di Cagliari □ MARIA GIOVANNA PINTUS, Il bestiario del diavolo. L'esegesi biblica nelle *Formulae spiritualis intellegentiae* di Eucherio di Lione □ SILVIO CURLETTO, Temi e trasformazioni nella favola del leone malato e del lupo scorticato □ ARMANDO BISANTI, L'*ornatus* in funzione didascalica nel Prologo di Gualtiero Anglico □ ANTONIO PLACANICA, La donna nel matrimonio secondo alcuni teologi scolastici □ LUIGINA QUARTINO, *Domum in modum basilicae factam super hominem mortuum* □ ANDREA DESSÌ FULGHERI, Aspetti verbali e metrici dell'imitazione virgiliana in Maffeo Vegio □ ENZO CADONI, Formule proverbiali latine nei *Sonetti* di G.G. Belli □ GIOVANNI LUPINU, Piero Chiara e il *Satyricon* di Petronio □ Recensioni, schede e cronache.

Direzione

Prof. Antonio Mario Battezzore
Prof. Ferruccio Bertini
Mons. Pietro Meloni

Redazione

Prof. Enzo Cadoni
Prof. Luciano Cicu
Prof. Silvana Fasce
Dott. Paola Busdraghi
Dott. Anna Maria Mesturini

Segreteria di redazione

Dott. Giovanna Pintus
Dott. Anna Maria Piredda

Via Baracca, 3 - 07100 Sassari

ANTONIO M. BATTEGAZZORE

NUOVE SPIGOLATURE SU TEOFRASTO, *DE IGNE* 4-6

Sono lieto di constatare che alcuni punti delle mie precedenti *Spigolature* ⁽¹⁾ hanno indotto Robert Sharples (University College London) a farmi pervenire alcune circostanziate e stimolanti osservazioni in una lunga lettera del 17/04/1989. Considerato il valore scientifico della puntuale esegesi esperita dallo studioso di Teofrasto, non ci è parso inopportuno pubblicarne la traduzione, con il consenso dell'autore, nella sua pressoché totale integrità, tanto più che dai suggerimenti dello Sharples ho tratto spunto per ulteriori riflessioni che farò seguire alla lettera (riprodotta con gli inevitabili ritocchi editoriali). Desidero per altro rendere noto ai lettori che con la sua lettera il Dr. Sharples intendeva soprattutto spiegare accuratamente ciò che aveva scritto in precedenza nella *Festschrift Moraux* ⁽²⁾, prima cioè di essere al corrente della mia interpretazione. Quanto precisato non toglie, a mio giudizio, valore e interesse alle considerazioni dello studioso. Si ritiene indispensabile, onde facilitare la comprensione della questione quivi agitata, premettere il testo del *locus vexatus* nell'edizione canonica del Wimmer con relativa traduzione dei passi oggetto della discussione.

(1) A.M. BATTEGAZZORE, *Spigolature filologiche e note esegetiche al De igne teofrasto*, «Sandalion» 10-11 (1987-1988), pp. 58-62.

(2) R.W. SHARPLES, *Theophrastus on the Heavens*, in *Aristoteles Werk und Wirkung*, P. Moraux gewidmet, I Band *Aristoteles und seine Schule*, hersg. von J. Wiesner, Berlin-New York 1985, pp. 580-83.

De igne 4,351,16 - 6,351,44

- ...Καὶ
- ἄτοπον φαίνεται πρῶτον αὐτὸ λέγειν καὶ οἶον ἀρχὴν εἶ μὴ οἶόν τ' εἶναι χωρὶς ὕλης οὔτε γὰρ ἀπλοῦν οὕτω γε, οὔτε πρότερον τοῦ ὑποκειμένου καὶ τῆς ὕλης, εἰ
- 20 μὴ τις ἐν αὐτῇ τῇ πρώτῃ σφαῖρα τοιαύτη φύσις ὥστε ἄμικτον εἶναι θερμότητα καὶ καθαρὰν. Οὕτω δὲ οὐκ ἂν ἔτι καιοί· πυρὸς δὲ αὕτη φύσις. Πλὴν εἰ ἄρα γε πλείους καὶ διάφοροι, καὶ ἡ μὲν πρώτη καθαρὰ καὶ ἄμικτος, ἡ δὲ περὶ τὴν τῆς γῆς σφαῖραν μεμιγμένη
- 25 καὶ ἀεὶ κατὰ γένεσιν...
- 30 ...ὁ γὰρ ἥλιος ὁ ταῦτα πάντα δημιουργῶν. Πάλιν δ' ἡ τοῦ ἡλίου φύσις εἰ μὲν τοῦ πυρὸς τις ἰδέα πλείστην ἂν αὕτη καὶ μεγίστην ἔχει διαφορὰν ἀρχὴ τις οὖσα καὶ ἐφ' ἅπαντα ἤκουσα· καὶ γὰρ τὸ φῶς ἀπὸ τούτου καὶ ἡ γόνιμος ἐν τοῖς ζώοις καὶ
- 35 φυτοῖς θερμότης. Ἔτι δὲ ἡ τοῦ γεώδους τούτου καὶ καιομένου πυρὸς δυνατὴ διὰ τούτου γίνεσθαι πολλοὶ γοῦν καὶ ἐξάπτοντες ὑπολαμβάνουσι τὴν αὐγὴν εἶναι ἀπὸ τοῦ ἡλίου. (6) Εἰ δὲ μὴ ἔστι πῦρ μηδὲ πυρὸς φῶς αὐτὸ μὲν τοῦτο θαυμαστὸν καὶ λόγου δεῖται· εἰ δὲ μὴθ' ὑπὸ τούτου καὶ διὰ τοῦτον ἡ θερμότης ἐκεῖνό γε φανερόν ὡς ἐν ὑποκειμένῳ τινὶ καὶ τὸ πῦρ καὶ [ὁ ἥλιος] τὸ θερμόν. Ἄτοπον δὲ καὶ τοῦτο πάλιν εἰ ἡ ἀρχὴ καὶ τὸ πρῶτον ἐν ὑποκειμένῳ· τὸ γὰρ θερμόν καὶ ἡ
- 40 τούτου δύναμις ἀρχή.

E sembra assurdo definire il fuoco inizio e per così dire principio se non può sussistere senza materia; in questo modo infatti non sarebbe semplice né precedente al sostrato e alla materia, a meno che non esista nella prima sfera una natura tale da essere calore non mescolato e puro. Così non brucerebbe: perché questa è la natura del fuoco. A meno che non esistano più e diverse nature (di calore), la prima pura e non mescolata, la seconda intorno alla sfera terrestre, mescolata e sempre soggetta a trasformazione...

...Infatti è il sole l'artefice di tutto ciò: Ma la natura del sole a sua volta, se fosse una forma di fuoco, avrebbe una differenza specifica grandissima e somma perché sarebbe un principio e contemporaneamente si diffonderebbe dappertutto. Infatti la luce e il calore vitale negli animali e nelle piante provengono dal sole. Inoltre anche la natura del fuoco terrestre che brucia può nascere grazie a lui. Tanto è vero che molti, quando accendono il fuoco, ritengono che sia una scintilla proveniente dal sole. (6) Se non è fuoco né luce di fuoco, questo è stupefacente e richiede spiegazione: se il calore non è dovuto e soggetto al sole, una cosa è chiara, che sia il fuoco sia il calore stanno in un sostrato. Ma ancora ciò è assurdo se il principio e l'inizio stanno in un sostrato. Perciò il calore e il suo potere attivo è principio.

CONSIDERAZIONI DEL DR. SHARPLES

Quanto a Teofrasto, *de igne* 5-6, posso fare alcune osservazioni?. In quello che ho scritto su questo passo nella *Festschrift* per Moraux, la mia preoccupazione dominante era, come Lei nota a p. 60 n. 26, il problema se in quest'opera Teofrasto accolga oppure no la teoria aristotelica del quinto elemento — e, lo ammetto, cercavo di interpretare il testo in un modo che indicasse, perlomeno, che egli non escluda completamente questa possibilità. Forse non ho prestato sufficiente attenzione al fatto che, anche se il sole non è fatto di etere, resta purtuttavia aperta una possibilità reale, che sia fatto di fuoco o di «calore puro». Ritenendo che il par. 5 introduca una distinzione tra due tipi di fuoco e che la trattazione del sole ammetta la possibilità che si identifichi con uno di essi (Lei, p. 59), ero influenzato, penso, da passi come Alessandro d'Afrodizia *quaest.* 2.17, che distingue tra fuoco nella regione immediatamente sotto i cieli e fuoco quale lo sperimentiamo qui sulla terra (ho discusso questo testo, ed altri in connessione con questo, in un articolo di prossima pubblicazione nella raccolta curata da Richard Sorabji *Aristotle Transformed*). Io avevo interpretato l'argomento di 4,351,19ss. Wimmer come se ammettesse per prima cosa il fatto che potrebbe esserci un genere di fuoco nei cieli che non richiede sostrato, quindi sollevasse l'obiezione che in tal caso non sarebbe fuoco, ed infine rispondesse affermando che potrebbe esserci più di un tipo di fuoco. Σε τοιαύτη φύσις

di 351.20 non è un tipo di *fuoco*, non mi risulta chiaro per quale motivo introdurlo sia importante; perché il problema in 351.16 riguardava come il *fuoco* possa essere un principio. Se tuttavia 351.20 introduce davvero un secondo tipo di fuoco sembra naturale intendere 351.22-5 come riferentesi a due tipi di fuoco.

Se capisco bene, Lei interpreta 5,351,31-35ss come se vi si argomentasse che la differenza tra sole e fuoco (normalmente inteso) è così grande che il sole non può essere una forma o tipo di fuoco. Non avevo inteso il passo nel senso che esso escluda ciò, bensì che contenga la semplice affermazione che, se il sole è un tipo di fuoco, è molto differente dal fuoco terrestre: l'ottativo ἔχου non indicherebbe un argomento controfattuale, ma solo che l'ipotesi che il sole sia fuoco non è un'ipotesi cui Teofrasto aderisce. Nel passo che Lei cita a p. 59 intendevo realmente mantenere un tono molto dubitativo (dove espressioni come «almeno di primo acchito», «suggerisce», «non totalmente fuori questione»); il punto su cui non siamo d'accordo è invero che Lei ritiene che egli effettivamente argomenti che si tratta di una teoria totalmente fuori questione, ma è certo io non intendevo suggerire che si tratta di una teoria che egli accoglie in modo definitivo.

In verità, ho in generale interpretato l'argomentazione di Teofrasto riguardo al sole come molto più «per tentativi» di quanto i Suoi riferimenti alla mia discussione suggeriscano. Procedere così faceva parte della mia strategia generale, per suggerire che questo non è un passo a cui si possa guardare per trarre conclusioni dogmatiche riguardanti la questione del quinto elemento; questo approccio generale mi pareva confermato da 7,351.52-4 Wimmer, le linee che Lei vuole anticipare, ma che io vedevo come una conclusione che riflette su tutta questa discussione. Così, non intendevo avanzare l'ipotesi che 6,351,38-9 contiene il suggerimento che il sole *deve* essere fuoco perché negare ciò condurrebbe ad absurdità (si veda la Sua p. 61, in alto); a mio parere Teofrasto avanza delle possibilità, piuttosto che *argomentare* realmente pro o contro di esse. Così, nel par. 5 egli esaminerebbe la possibilità che il sole sia una forma di fuoco; all'inizio del par. 6 esporrebbe l'alternativa «se il sole *non è* fuoco» commentando che anche questo solleva difficoltà, ma, piuttosto che esplicitarle, passerebbe ad un punto differente. Sono d'accordo che un ottativo al posto dell'indicativo ἔστι sarebbe necessario nella prima clausola del par. 6 se la prima frase di questa sezione fos-

se una *reductio* controfattuale, ma di fatto io non la interpretavo in questo modo. D'altra parte non sono sicuro di aver avuto ragione allorché riferivo αὐτὸ μὲν τοῦτο al precedente 351.33-7 piuttosto che semplicemente a εἰ δὲ μὴ ἔστι πῦρ μηδὲ πῦρὸς φῶς.

Se capisco bene, la sua tesi è che 7.351,39-44 Wimmer contiene un argomento in favore dell'affermazione in 38-39 che il sole non è fuoco, anche se questa affermazione è stata esposta in termini problematici in 39; vi si argomenterebbe che solo asserendo l'identità del sole col calore nella sua forma più pura piuttosto che col fuoco si può sfuggire all'assurdità (42-4) che il calore, che è un principio, si trovi in qualcosa d'altro che funge da sostrato. Per parte mia, io avevo interpretato la connessione di pensiero come molto più sciolta; εἰ δὲ μήθ...θερμότης in 39-40 non sarebbe tanto, a mio parere, una *condizione* da cui ciò che segue dipende, quanto l'*accantonamento* dell'intera questione del sole e della sua influenza sul mondo sublunare, mentre 40-42 (ἔκεινο γε...τὸ θερμόν) andrebbe inteso come un'asserzione che fuoco e calore, almeno sulla terra, sono in un sostrato — ma un'asserzione solo nel senso in cui tutte le asserzioni di questo passo mi sembravano venir fatte, cioè «per tentativi». Così, φανερόν significherebbe qualcosa come «chiaro in base all'argomentazione almeno fino a questo punto»; nulla fin qui ha suggerito che il fuoco terrestre e il calore non sono in un sostrato, siano essi causati dal sole oppure no. (Per quanto riguarda l'eventuale risposta negativa, si deve notare che la precedente discussione, almeno come la interpreto io, ha collegato la causa del calore terrestre con la teoria che il sole è un tipo di fuoco, con la conseguenza che i dubbi sollevati intorno a quest'ultima solleverebbero dubbi anche sull'altra; e cf. πῶς in 351.30). Così, contro ciò che Lei scrive a p. 61 n. 28 (ad fin.), non ritenevo impossibile che una asserzione «per tentativi» come quella che scorgo in 40-42 sia seguita dall'esposizione di una difficoltà, specialmente se l'affermazione della difficoltà è accompagnata da πάλιν (42): «ma questo, di nuovo, è assurdo...».

Sarei il primo ad ammettere che la lettura del passo che proponevo lo rendo arduo e disconnesso, e che sarebbe preferibile interpretarlo in un modo che non abbia questa conseguenza. Mi si presenta una difficoltà rilevante, la stessa che invero lei nota a p. 61 («ancorché non dichiarata in termini espliciti»). Se intendo correttamente, la Sua interpretazione implica intendere 351.39-44 come se vi si affermasse la stretta

connessione tra sole e calore facendo rilevare l'assurdità di ammettere che il calore, in quanto principio, sia in qualcosa d'altro che funge da sostrato. Ma la Sua interpretazione è che la posizione di Teofrasto sia che il sole è realmente calore; e asserire che il sole è calore certamente consente di evitare di dire che il calore è in un sostrato, mentre dire che il calore è ὑπὸ οὐρανόσ τοῦ ἡλίου il sole lo consente molto meno chiaramente. Teofrasto non avrebbe forse reso sia la sua posizione sia la forza della *reductio* che Lei scorge in 39-44 molto più chiara se avesse esplicitamente identificato sole e calore in 351.40?

* * *

RISPOSTA AL DR. SHARPLES

4,351,19 sgg. Lo Sharples interpreta τοιαύτη φύσις come τοιαύτη πυρὸς φύσις, una «natura (celeste) di fuoco» tale da essere una ἄμικτος θερμότης καὶ καθαρὰ e tale da non bruciare, ossia tale da non essere fuoco. Ma in tal modo non si corre il rischio di attribuire a Teofrasto un ragionamento contorto e illogico che dimostrerebbe il già dimostrato? Non è più economico intendere genericamente τοιαύτη φύσις e tradurre «a meno che proprio nella prima sfera non esista una natura tale da essere calore non mescolato e puro», che equivarrebbe a dire εἰ μὴ τις ἐν αὐτῇ τῇ πρώτῃ σφαίρᾳ τοιαύτη φύσει θερμότης ὥστε ἄμικτον εἶναι καὶ καθαρὰν, ovvero «a meno che proprio nella prima sfera non esista un calore tale da essere non mescolato e puro»? Le parole πλὴν εἰ ἄρα γε κτλ. (22-25) vanno intese, secondo lo Sharples, nel senso che Teofrasto risponda «affermando che potrebbe esserci più di un tipo di fuoco» (πλείους καὶ διάφοροι [φύσεις τοῦ πυρός]). Ma (I) non ha appena affermato Teofrasto (a detta dello stesso Sharples: «quindi sollevasse l'obiezione che in tal caso non sarebbe fuoco») che la τοιαύτη φύσις (τοῦ πυρός), cioè la ἄμικτος θερμότης καὶ καθαρὰ, non è fuoco? E allora quali altre «nature» rimangono oltre a quella terrestre? (II) Si può definire la natura «terrestre» del fuoco περὶ τὴν τῆς γῆς σφαίραν μεμιγμένη? Non è forse questa una caratteristica più appropriata alla natura del calore, quella che Teofrasto definisce γόνιμος ἐν τοῖς ζώοις καὶ φυτοῖς θερμότης e che, come tale, avvolge tutta la sfera terrestre? Pertanto sembra chiaro che in 19-25 non si parla di fuoco ma di calore. Sharples asserisce: «Se τοιαύτη φύσις di 351.20 non è un tipo di fuoco, non mi risulta chiaro per quale motivo introdurlo sia importante; perché il problema in 351.16 riguardava come il fuoco possa essere un principio». In realtà il problema di 351.16 è già risolto nello stesso momento in cui viene posto: infatti con le parole καὶ ἄτοπον φαίνεται... καὶ τῆς ὕλης Teofrasto esclude che il fuoco possa valere come «principio» e passa immediatamente all'ipotesi successiva, cioè che l'ἀρχὴ possa essere una θερμότης sita nella prima sfera, non mescolata e pura, la quale per queste sue caratteristiche (οὕτω) «non brucerebbe» e quindi, non avendo bisogno di sostrato, potrebbe valere come «principio» (stante che l'indipendenza da un sostrato è la condizione necessaria del «principio»). Io credo pertanto che a πλείους καὶ διάφοροι non è sottinteso φύσεις(πυρός) ma φύσεις(θερμότητος), ovvero θερμότητες.

5,351,31 sgg. Prendo atto che lo Sharples non suggerisce «che si tratta di una teoria che egli (sc. Teofrasto) accoglie in modo definitivo». Ma il punto di disaccordo rimane ed è focalizzato sul valore da attribuirsi ad ἔχου, che Sharples interpreta come veicolo di ipotesi non condivisa ma condivisibile e che io invece interpreto come *negatio in pectore* di ipotesi assurda: che il sole, posto che sia εἶδος del fuoco, possieda proprietà e capacità maggiori del fuoco stesso (ossia del suo γένος). Secondo quest'ipotesi il sole sarebbe contemporaneamente «principio» ed emanazione del «principio»: due condizioni inconciliabili che mi riconfermano come Teofrasto proceda sì nel suo modo aporetico, a lui tanto congeniale, ma con intento non agnostico bensì decisamente selettivo. Io ritengo, in sostanza, che egli non sospenda affatto il giudizio sulle due ipotesi in concorrenza, ma che confermi implicitamente l'una evidenziando l'assurdità dell'altra.

6,351,38 sgg. Lo Sharples fa bene a chiarire il suo pensiero a proposito di εἰ δὲ μὴ ἔστι πῦρ κτλ., perché nella sua spiegazione-parafraresi da me citata a p. 61 delle *Spigolature* si legge che «è strano» che il sole non sia fuoco. Orbene, «strano» in generale non significa «assurdo», ma finisce col significarlo qualora non si aggiunga la giustificazione della stranezza, cosa che Teofrasto, secondo lo Sharples, non fa («anche questo solleva difficoltà, ma, piuttosto che esplicitarla, passerebbe [sc. Teofrasto] ad un punto differente»).

Lo Sharples inoltre afferma: «Non sono sicuro di aver avuto ragione allorché riferivo αὐτὸ μὲν τοῦτο al precedente 351.33-7 piuttosto che semplicemente a εἰ δὲ μὴ ἔστι πῦρ μηδὲ πυρὸς φῶς». Ma occorre chiedersi che cosa comporta riferire αὐτὸ μὲν τοῦτο a 33-37: cos'è ciò che in 33-37 sarebbe θαυμαστόν e bisognoso di «spiegazione» se il sole non è fuoco? Se il sole non è fuoco potrà essere strano che ἔτι δὲ ἡ τοῦ γεώδους τούτου καὶ καιομένου πυρὸς δυνατὴ διὰ τούτου γίνεσθαι. πολλοὶ γοῦν ἐξάπτοντες ὑπολαμβάνουσι τὴν αὐγὴν εἶναι ἀπὸ τοῦ ἡλίου (35-38), ma perché deve essere parimenti strano che il sole non sia fuoco se da esso deriva «il calore vitale negli animali e nelle piante» (33-35)? Se è strano che il fuoco terrestre non derivi da un sole-fuoco dovrà essere consequenzialmente strano che il calore terrestre derivi da un sole-fuoco piuttosto che da un sole calore. Se dal par. 5 si evince che il sole produce sia il calore terrestre sia il fuoco terrestre, perché dev'essere strano solo che il sole non sia fuoco, e non anche che il sole non sia calore?

È impossibile riferire αὐτὸ μὲν τοῦτο a 33-38 e del resto lo stesso Sharples, prima di ammettere l'erroneità di questo riferimento nella lettera, difende l'interpretazione del suo articolo riferendo tacitamente αὐτὸ μὲν τοῦτο a εἰ δὲ μὴ ἔστι κτλ. laddove scrive: «... 'se il sole non è fuoco' commentando che anche questo solleva difficoltà». Che cos'è questo «anche questo» se non εἰ δὲ μὴ ἔστι πῦρ μηδὲ πυρὸς φῶς? Parafrasando in tal modo lo Sharples fa dei parr. 5 e 6 i corni di un'opposizione adiafora («se il sole è fuoco ... se il sole non è fuoco») con un impeccabile indicativo ἔστί nel secondo membro, ma se αὐτὸ μὲν τοῦτο resta riferito a 33-38 dato come certezza, allora diventa indispensabile anche per lo Sharples che l'ipotesi insidiante questa certezza sia formulata all'ottativo e non all'indicativo.

Posto che (a) il fuoco terrestre e il calore terrestre sono entrambi causati dal sole, e posto che (b) il calore ha maggiori proprietà del fuoco (44-48), si deduce che il sole potrà causare entrambi solo in quanto calore, non in quanto fuoco.

6,351,38 sgg. Ciò che si legge in 38-39 mi sembra precisamente provare che il sole non è fuoco anche a dispetto del fatto che «questa affermazione è stata esposta in termini problematici in 39». Dice Teofrasto: «Se è vero (come è vero) che il sole non è fuoco né luce di fuoco, ciò è strano e abbisogna di una spiegazione». La «stranezza» (solo apparente) sta nel fatto precedentemente ricordato che il fuoco terrestre è causato dal sole: è dunque il sole un «fuoco» (celeste)? No, risponde Teofrasto, anche se ciò può sembrare strano. E a questo punto Teofrasto parte con la dimostrazione per assurdo.

Per lo Sharples εἰ δὲ μὴθ' ... θερμότης non è altro che l'«accantonamento» della questione del sole, ed ἐκεῖνο δὲ φανερόν κτλ. si configura come l'affermazione (sia pure aporetica) dell'unico risultato accertato a cui sia pervenuta la discussione, cioè che il fuoco terrestre e il calore terrestre sono in un sostrato. In questa ottica protasi e apodosi sarebbero scollegate, sì che tra esse sussisterebbe non tanto una connessione di pensiero quanto una mera dipendenza sintattica. Lo Sharples, in effetti, non poteva interpretare il passo diversamente che così: egli infatti non vede, in questa sezione del *De igne*, nessuna differenziazione tra calore terrestre e calore della prima sfera, differenziazione che costituisce invece il cardine di tutta la presente linea interpretativa. Lo studioso non vede tale distinzione perché interpreta le πλείους καὶ διάφοροι

(φύσεις) di 23 come «nature di fuoco» e non come «nature di calore»: così interpretando, la θερμότης di 40 è senz'altro il calore terrestre. Ma se si concede questo, allora non si spiega perché in questo «accantonamento» Teofrasto esponga in forma ipotetica negativa un dato ritenuto certo in 33-35: καὶ γὰρ τὸ φῶς ἀπὸ τούτου καὶ ἡ γόνιμος ἐν τοῖς ζῴοις καὶ φυτοῖς θερμότης. Lo Sharples parla di «accantonamento della questione del sole e della sua influenza sul mondo sublunare» e giunge a porsi il dubbio se il fuoco terrestre e il calore «siano... causati dal sole oppure no». Ma io credo che una tale questione non esista: Teofrasto non ha dubbi che il fuoco e il calore terrestri siano causati dal sole (cfr. 30-31: ὁ γὰρ ἥλιος ὁ ταῦτα πάντα δημιουργῶν, 36-38: πολλοὶ γοῦν καὶ ἐξάπτοντες κτλ). Il suo dubbio è invece se il sole sia la causa di entrambi in quanto fuoco o in quanto calore. Per «accantonare» la questione Teofrasto avrebbe dovuto scrivere: «Sia che il sole sia fuoco sia che sia calore, una cosa almeno è certa: fuoco e calore terrestri stanno in un sostrato». Invece Teofrasto parla di una θερμότης, ipotizzando che essa non sia né ὑπὸ τούτου né διὰ τούτου (il sole). Quale «calore»? Forse quello terrestre, che egli ha già detto essere ἀπὸ τούτου (34)? Evidentemente no: che questo «calore» derivi dal sole Teofrasto non ha dubbi. Trattasi allora di un altro «calore», quello della prima sfera. Su questo Teofrasto costruisce la sua ipotesi: se la causa di questa θερμότης non è il sole, se essa stessa non è il sole, dove potrà stare se non in un sostrato? Ma se essa sta in un sostrato, allora non può essere definita ἀρχή.

A questo punto sorge la domanda: sole e calore celeste sono o non sono la stessa cosa? E se non lo sono, in che rapporto stanno? A mio giudizio il procedimento aporetico teofrasteo tende a prospettare che il sole e il calore siano la stessa cosa, a meno che non si voglia ipotizzare che Teofrasto ponga due primi principi privi di specifiche differenze. Lo Sharples ha perfettamente ragione laddove osserva che «asserire che il sole è calore certamente consente di evitare di dire che il calore è in un sostrato, mentre dire che il calore è ὑπὸ e διὰ il sole lo consente molto meno chiaramente». L'obiezione è consistente, ma io credo che essa perda molta della sua forza se pensiamo che Teofrasto stia cercando, in questi tormentati paragrafi, di stabilire un «principio» fenomenico più che metafisico. Questa è la posizione che ritengo presupposta da Teofrasto:

interpretativa del Gaiser ⁽⁴⁾, il quale, attribuendo il *De igne* al periodo della scuola filosofica di Asso ⁽⁵⁾, suppone che Teofrasto stia cercando di mediare la teoria anassagorea del fuoco celeste, definito etere, con la critica espressa da Aristotele (cfr. *De caelo* I 3,270 b 24-25 = 59 A 73 D.-K.; *Meteor.* I 3,339 b 30), critica che indurrà lo Stagirita a postulare per il mondo sopralunare la presenza dell'etere, il «corpo primo» divino ed eterno che «non brucia». La mediazione si riassumerebbe per Teofrasto nel presupporre nella *prima sfera* un fuoco che non brucia, ovvero — ci sembra di poter concludere — una concentrazione di calore puro che, per parlare in termini aristotelici, sarebbe fuoco in potenza. In questo modo la dottrina presocratica del fuoco celeste risulterebbe conciliata con la teoria aristotelica dell'etere.

Al di là delle divergenze interpretative circostanziali che scaturiscono da una lettura diversa di questi tormentati paragrafi del *De igne*, ciò che preme sottolineare è un problema di fondo che trascende il testo specifico in questione: si tratta in ultima analisi di individuare e interpretare i caratteri generali e peculiari delle coordinate di pensiero teofrasteo non solo in ambito naturalistico. Di contro a quegli studiosi che tendono ad accentuare a tal punto l'aspetto aporetico della sua indagine da renderla spesso priva di sbocchi e quindi talvolta perfino fine a se stessa, quasi si trattasse di un mero esercizio di logica formale, chi scrive tende invece a rivalutare in Teofrasto le aspirazioni a un procedimento di pensiero certamente segnato in modo forte dall'aporeticità, dal gusto delle tesi e delle antitesi, ma non di meno selettivo e costrutti-

⁽⁴⁾ K. GAISER, *Theophrast in Assos. Zur Entwicklung der Naturwissenschaft zwischen Akademie und Peripatos*, Heidelberg 1985, pp. 78-80. A sostegno della presente interpretazione del passo teofrasteo segnalo che il Gaiser, pur dubitativamente sottintendendo a ὥστε ἄμικτον εἶναι θερμότητα καὶ καθαράν il soggetto πρώτη σφαῖρα, fa capire che sarebbe tanto di guadagnato per la sua interpretazione se all'espressione si potesse sottintendere θερμότης, ossia quella che per noi è la τοιαύτη φύσις (θερμότητος): «... und auch bei der Auffassung, dass θερμότης Subjekt ist, ergibt sich ein brauchbarer Sinn: 'so dass unvermischte und reine Wärme existiert'. Das Verhältnis von 'Feuer' und 'Wärme' wird nicht ausdrücklich geklärt; doch scheint Theophrast hier wie sonst den Begriff der Wärme (oder des Warmen) dem Begriff Feuer vorzuziehen, wo es darum geht, die ursprüngliche und als Ursache wirkende Physis zu bezeichnen» (p. 78).

⁽⁵⁾ Per un esame critico di questa tesi cfr. A.M. BATTEGAZZORE, *Il THEOPHRAST IN ASSOS di Konrad Gaiser*, «Elenchos» 10(1989), fasc. 1, pp. 217-230.

vo, capace di individuare corrette soluzioni ai problemi posti, o indicare le vie da seguire per giungervi, anche senza essere sempre in grado di esprimere preferenze fondate su principi sistematici.

Anche se il testo teofrasteo nella sua estrema coincisione, penso soprattutto ai primi dieci paragrafi del *De igne* ma anche al frammento metafisico, appare talvolta scabroso e disperante, bisogna resistere alla tentazione di attribuirgli tendenze prossime ad un agnosticismo e scetticismo *ante litteram*. Perfino in quei passi in cui la ricerca minuziosa delle «differenze specifiche» (διαφοραί) sembra portarlo lontano dall'oggetto di studio prescelto, tanto da far pensare a digressioni prive di una soluzione, è possibile individuare, sia pure con difficoltà, un procedimento di pensiero capace di estrapolare tratti qualitativi unificanti attraverso l'osservazione degli effetti prodotti da fenomeni apparentemente diversi. D'altra parte la *forma mentis* estremamente analitica, antisistemica, porta Teofrasto ad occuparsi della grande varietà dei fenomeni naturali anche a quei livelli che sembrano sottrarsi a spiegazioni generali e definitive ⁽⁶⁾.

L'aspetto aporetico dell'indagine teofrastea ha suscitato e continua a suscitare interesse tra quegli studiosi ⁽⁷⁾ che si sono occupati in modo particolare del frammento metafisico. E proprio in questo trattato, in cui a più riprese e in contesti diversi si sottolineano i limiti invalicabili della nostra capacità conoscitiva, Teofrasto non di meno professa la sua fede nel carattere costruttivo del dubbio come veicolo di conoscenza fondata sulla percezione, «che osserva le differenze e ricerca le cause. Ma forse è più vero dire che essa fornisce materiale al pensiero, da una parte semplicemente indagando, dall'altra suscitando il dubbio, grazie al quale, anche se non si può procedere oltre, tuttavia appare una luce nella non luce se si ricerca ancora di più» (*Met.* 8,8 b 10-16). Ma ho trattato questo problema in altra sede e ad essa rinvio ⁽⁸⁾.

⁽⁶⁾ Vedasi ora, in proposito, J. VALLANCE, *Theophrastus and the Study of the Intractable: Scientific Method in De lapidibus and De igne*, in *Theophrastean Studies. On Natural Science, Physics and Metaphysics, Ethics, Religion, and Rhetoric*, edited by W. Fortenbaugh and R.W. Sharples, New Brunswick (U.S.A.) and Oxford 1988, pp. 34-35.

⁽⁷⁾ Cfr. ora J. ELLIS, *The Aporetic Character of Theophrastus' METAPHYSICS*, in *Theophrastean Studies*, cit., pp. 216-223: lo studioso ritiene che l'attribuzione a Teofrasto di qualsiasi asserzione definitiva deve essere fatta con estrema cautela.

⁽⁸⁾ A.M. BATTEGAZZORE, *La posizione di Teofrasto tra metafisica e fisica*, «Epistemologia» XII Spec. (1989), pp. 49-72.